

lega

narrativa

© 2012 – **Nulla die** di Massimiliano Giordano
Via Libero Grassi, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)
www.nulladie.altervista.org
www.nulladie.wordpress.com
edizioninulladie@gmail.com
nulladie@altervista.org

ISBN: 978-88-97364-44-3

Impaginazione e progetto grafico: *Massimiliano Giordano*
In copertina: foto di *Massimiliano Giordano*.

I fatti e i personaggi di questo romanzo sono frutto di fantasia. Pertanto ogni somiglianza con nomi, luoghi e avvenimenti reali è da ritenersi del tutto casuale.

Nulla die: Arti, Culture, Scienze, Visioni e Società dei Mondi Abitati

Viviana Bertoldo

Il sapore dell'uvetta

Nulla die
sine Narrativa

A Massimo

Le cose che lasciamo dietro di noi prima o poi ci raggiungono.

uno

«Arrivati.»

Allungai il collo tra lo spazio vuoto di un sedile e l'altro e spalcai gli occhi.

Sullo sfondo, nugoli di persone si muovevano alla rinfusa come trottole e auto parcheggiate ovunque, perfino sopra agli esili marciapiedi che costeggiavano le abitazioni, con un fianco che debordava sull'asfalto della strada.

Una mobilitazione generale di tante formichine nere che mi solleticavano la schiena e che facevano nascere in me la voglia di fondermi in un tutt'uno con il sedile su cui ero sprofondata.

Mentre io guardavo impaurita la folla brulicante, il tassista assaporava il mio riflesso proiettato sullo specchietto retrovisore.

Avrei voluto dire qualcosa, una frase qualunque per rompere il silenzio impacciato che si era creato strada facendo tra due perfetti sconosciuti racchiusi in una scatola di latta giallo canarino.

Ma i suoni rimasero impigliati all'altezza della gola.

«Spero di non essere arrivata tardi» mi uscì soltanto, dopo aver strizzato le mie corde vocali come si fa con i panni bagnati prima di stenderli ad asciugare al sole.

Dissi così, con ansia composta, come se mi stessi recando alla prima di un film o a uno spettacolo di Cabaret.

Il faccione dell'uomo s'intromise bruscamente tra me e le mie angosce.

Aveva dei lineamenti grossolani e cascanti, un sovrappiù di pelle moscia raggrumata intorno al mento che andava a formare una sorta di gozzo adiposo.

«Si rilassi, signora. Il morto non si metterà a protestare. Muto come una tomba.»

E si mise a sghignazzare sotto i baffi ispidi da porcospino.

Più porco che spino, avevo riflettuto. L'avevo beccato più di una volta durante il tragitto mentre, dallo specchietto, mi rigettava addosso certe occhiate unte da maschio in calore.

«Aspetti qui. Non ci metterò molto» gli dissi concisa, aprendo lo sportello posteriore.

L'uomo mi diede un'ultima leccatina con i suoi occhi bovini, poi si calò il basco sulla fronte e si stravaccò sul sedile, le mani incrociate sopra al ventre che sporgeva da sotto la camicia.

Scesi dall'auto e, facendomi risucchiare anch'io all'interno di quel formicolio, mi introdussi nella casa di un uomo il cui tempo era scaduto, soppiantato da una dimensione assoluta priva di tic tac tic tac.

Fintanto che lo spirito si ricongiungeva con la propria natura immortale, l'ignaro groviglio dei sopravvissuti, stipati in un salottino invaso da suppellettili e anticaglie di ogni epoca, forma e provenienza, ricordava il novello defunto recitando senza entusiasmo aneddoti triti e ritriti, in un andirivieni senza fine di voci stonate di condoglianze e convenevoli.

Io ero in mezzo a loro. E anch'io, come loro, avevo tra i non detti della memoria la mia storia da raccontare.

Si doveva risalire a un mese fa, all'ultima volta che avevo incontrato Gaetano da vivo.

Era autunno, un tiepido venerdì di sole d'inizio ottobre.

Gli ultimi raggi prepotenti di un giorno che non voleva finire filtravano dalle tapparelle appena sollevate di una stanza d'ospedale dall'arredamento essenziale, allungandosi fino a inondare di luce i pallidi muri calcinici della parete di fronte.

Sdraiato sotto le lenzuola bianche con uno sguardo tra l'allucinato e il dormiente, sul punto di oltrepassare il valico del non ritorno, c'era un uomo dal corpo malato, una malattia che stava aspirando alla stregua di una cannuccia la sua linfa vitale. Quel genere di malattia che plasma il corpo a suo piacimento, lo stroppiccia, lo contorce, lo svuota fino a trasfigurarlo nella personificazione del male stesso.

Nel letto accanto si ergeva la massa imponente di un tizio girato su un fianco, avvolto quasi per intero dal copriletto di tela verdazzurra.

Lo osservai impressionata, nel modo in cui si guarda un baccel-

lo cresciuto a dismisura, e avanzai di qualche altro passo, stando però bene attenta ad arrestarmi prima di lambire la sponda metallica ai piedi del letto dove stava Gaetano.

Anche da quella distanza mi arrivò alle narici, più impalpabile e insidioso di una folata di smog, l'odore dell'intollerabile silenzio che aveva marchiato la tappa finale della nostra relazione, e che ora era ritornato a inquinare l'aria circostante, a infettarla, tanto che avevo la sensazione di inalare veleno.

Mi difesi incamerando la minor quantità d'aria possibile per poi espellerla quasi subito. Ma, dopo qualche boccata di respirazione innaturale, i miei polmoni raggrinziti avevano reclamato una dose massiccia di ossigeno, così ispirai con intensità, benché controvoglia.

Il mio ex marito, da quando ero entrata nella stanza, mi scrutava dal basso, le palpebre febbricitanti sollevate per metà che gli consentivano giusto la visione di una striscia d'orizzonte.

Lo fissai a mia volta, sfidandolo con gli occhi. Sul viso giallo spuntò dalle macerie un sorriso storpio, un fiore appena nato e già sciupato da una spossatezza cronica.

«Ah, eccoti finalmente! Si n'u ritardu» sbottò in un dialetto spazientito per farmi sentire, oltre che in colpa, una straniera approdata su uno sputo di terra che non le era mai appartenuto.

Mi limitai a sollevare le spalle in un atteggiamento misto di riluttanza e avversione. Mi sentivo moralmente incatenata a quel letto di ferro, costretta a soffocare in un'atmosfera satura di tensioni e, se i miei piedi non si fossero fatti di colpo così pesanti, sarei fuggita.

«Sei un ingrato. Ho messo da parte tutti i miei impegni pur di raggiungerti.»

Avevo preferito tenere per me il motivo reale del ritardo, frutto dei miei tentennamenti che si erano divertiti fino all'ultimo a tirarmi, come un lombrico conteso da due becchi affamati, in una direzione e nel suo opposto.

La diatriba si era conclusa con una mia imprecazione, dopodiché come una furia ero salita in aereo destinazione Catania, alla volta di Gela.

«È inutile che ti atteggi a donna in carriera con me. Di' piuttosto che le visite agli infermi non fanno parte della tua routine quotidiana.»

Il marito che fu drizzò con uno sforzo sofferto la testa di piombo rompendo il contatto con il cuscino, che conservò tuttavia lo stampo che ricordava quello di un fagiolo. Poi, puntando i gomiti sul materasso e facendosi forza con essi, si mise a sedere.

Dal letto vicino arrivò un lamento soffocato, una sorta di vagito. Forse il Grande Baccello, infastidito dai nostri battibecchi, si era svegliato.

Temetti si fosse destato del tutto e che avesse iniziato ad ascoltare i nostri discorsi. Non sarebbe stato un vero e proprio origliare, non c'erano porte o muri a dividerci, ma l'effetto su di me sarebbe stato lo stesso.

«Non far caso a quello» mi rassicurò Gaetano, fiutando nell'aria la mia preoccupazione. «È strafatto di morfina. Non lo sveglierebbe nemmeno una bella donna» ammiccò debolmente.

L'uomo difatti era rotolato sull'altro fianco e aveva ripreso, semmai l'avesse davvero interrotto, il sonno della morte.

«Ho avuto paura che non venissi più, che avessi cambiato idea. L'orario delle visite è agli sgoccioli.»

Gaetano accompagnò alle parole un flebile cenno del capo per indicarmi la porzione di parete sopra la testata del letto, dove era affisso un triste orologio piagnone che stillava acqua ogni secondo che passava. La fronte del mio ex marito era intrisa di piccole goccioline incolori, che sussultavano alle microscopiche variazioni dell'epidermide.

Lo ascoltavo mentre mi rimproverava per la lunga attesa e intanto non potevo fare a meno di soppesare la sua voce impastata, sommessa, lontana da quella massiccia di un tempo, ma ciononostante sempre profonda.

Nemmeno il volto era più lo stesso. Divorato da una magrezza estrema, che doveva altresì estendersi al resto del corpo celato alla vista, ricalcava in ogni suo tratto quello di un anacoreta che aveva scelto di passare la vita appollaiato su un albero. Gli zigomi erano talmente pronunciati e spigolosi da creare l'illu-

sione di bucare il sottile strato di pelle che li rivestiva.

«Credevo che per te un giorno o l'altro non facesse differenza. Quando mi hai cercata, non mi sei sembrato così impaziente di incontrarmi» gli rinfacciai secca.

Gaetano abbozzò un sorriso embrionale, senza riuscire a portarlo alla luce. Nello stato in cui versava ci voleva forza per ridere, più di quanta gliene sarebbe servita per piangere.

«Hai ragione. Qui dentro il tempo scorre al rallentatore, ma è comunque una lentezza fatale. E poi sono felice di vederti» si lasciò sfuggire, come se l'aria emessa dall'interno avesse portato con sé una corrente sonora che dava voce ai suoi pensieri nascosti.

Mi abbandonai a un riso nervoso, impertinente.

«Felice. È una parola che non ha più a che fare con noi da un pezzo.»

Punto su una cicatrice non ancora guarita del tutto, Gaetano cambiò atteggiamento all'istante. Con una smorfia da duro, contorse il busto da un lato e si cacciò il cuscino dietro la schiena. Infine, sgonfio e senza più energie, si afflosciò su di esso.

«Anche il noi, se vogliamo essere precisi» puntualizzò serio.

«La malattia non ti ha cambiato. Resti il solito polemico di sempre» lo apostrofai crudele.

«La malattia sa essere una compagna rispettosa. Non ha la pretesa di cambiare l'altro. Può solo renderlo più debole... o più forte.»

Sarebbe potuto diventare l'attacco di un incalzante duetto di botta e risposta se io, all'apparenza invulnerabile, non avessi proseguito lungo la rotta tracciata prima della partenza. Ossia nessuna allusione di ciò che, una volta, io e lui eravamo stati.

«Mi auguro tu abbia un motivo valido per avermi fatta salire sul primo volo disponibile. Altrimenti, come sono arrivata, posso anche ritornarmene da dove sono venuta» lo minacciai nel tentativo di ricondurre sui binari della questione principale una conversazione che si stava accartocciando su se stessa.

Volevo dare un senso al mio esserci in quella stanza.

«Te lo ripeto, volevo vederti. Questo per te non è un buon motivo?»

«Ho molti buoni motivi di ritenere che i farmaci ti abbiano

dato alla testa.»

«Guardami bene» mi inchiodò a un corpo che si stava arrendendo. «I farmaci non servono più *a 'n cazzu.*»

Rimanemmo muti, senza sorrisi e senza parole, a fissare le nostre facce indurite per un istante interminabile. Succede, quando non si ha più niente da dire e niente per cui ridere.

Il silenzio aveva infranto la barriera del suono e galleggiava tronfio nell'aria.

«La malattia mi sta uccidendo. Questo è l'unico motivo che mi resta. Sebbene nessuno abbia il coraggio di dirmelo in faccia, non ne avrò per molto» sospirò, gravido di una consapevolezza arida d'illusioni. «Quando si è così vicini alla fine come lo sono io, le colpe del passato saltano all'occhio come petardi e rendono mutilo anche ciò che di buono si è costruito.»

«Non parlare così» lo zittii, intimorita dalle sue parole. «Porta male.»

La notizia della malattia di Gaetano era arrivata inaspettata, con la puntualità delle notizie cattive.

Al termine di un lungo processo di separazione, ognuno di noi aveva scavato un fosso profondo intorno alla propria vita, che nessuno oltrepassava, tranne che per un fugace scambio di auguri a ogni Natale, Pasqua, compleanno, ultimo avanzo di civiltà che riuscivamo ancora a permetterci.

Tuttavia, quando l'avevo sentito al telefono l'ultima volta avevo capito subito che non era più tempo di felicitazioni, bensì di funesti presagi.

Il tumore maligno, che aveva intaccato il fegato e che all'inizio era grande poco più di una nocciolina, aveva camminato veloce nel tempo e nello spazio, a braccetto con la morte verso un comune traguardo.

«Ci si trova a fare i conti con la propria vita, prima o poi. Per questo ti ho chiamata, perché tu ne hai fatto parte» risucchiò tutto il fiato che aveva in corpo. «Ho fatto delle scelte avventate in passato, e tu hai sofferto. Soltanto ora che sto vivendo le pene dell'inferno me ne rendo conto e vorrei chiederti perdono per tutt...»

Ma non poté continuare, sopraffatto da un conato di tosse che

gli raschiò la gola, e io dubitai che, insieme al catarro, gli avesse rimosso anche la capacità di parlare di nuovo.

Mi servii della sosta forzata per metterlo alle strette. Era facile parlare di perdono su un letto d'ospedale a due passi dal capolinea, facile credere che tutto gli fosse dovuto.

«Non pensi sia troppo tardi per ripulirti la coscienza? Per giustificare anni di assenza?»

Dopo il suo abbandono, qualcosa dentro di me si era sgretolato, un castello di sabbia inghiottito dall'alta marea. E quello che nei tempi felici era stato un bel castello d'illusioni, nei tempi di burrasca era diventato un tumulo di sabbia sepolto dalle onde.

Senza più rifugio né protezione, avevo vagato per un periodo imprecisato sopra a una landa spoglia e desolata. I resti di ciò che avevo eretto a felicità mi guardavano inespessivi. Non c'erano più sentimenti. La vita intera si era ristretta a un'accozzaglia di giorni invariati, privi di una qualsiasi sfumatura.

«Non c'è un tempo per perdonare» motteggiò Gaetano come un profeta dal fondo di un pozzo, la voce che arrivava lontana, a spezzoni. «Non ti chiedo di farlo per me, ma per noi» proseguì imperterrito quando si fu schiarito la gola, abusando ancora una volta del pronome che una volta ci aveva uniti. «Ci siamo amati, odiati, abbiamo riso e litigato, fatto l'amore con passione e la guerra con altrettanta intensità. Ma adesso quello di cui abbiamo bisogno è un po' di pace. Dopotutto io e te, anche se abbiamo finito col percorrere strade diverse, siamo sempre giunti a un punto d'incontro.»

Certo, dal momento che era stato tramite aerei di carta lanciati in picchiata dai nostri rispettivi avvocati che avevamo imparato a comunicare.

A guerra conclusa, a me era rimasta una casa vuota, che mi ricordava ogni giorno i sacrifici a cui eravamo andati incontro con un sorriso pur di vivere un'esistenza che fosse interamente nostra, mentre lui, con la sua nuova famiglia, aveva fatto ritorno nella sua terra d'origine.

«Questa volta non si tratta di mettere una firma. Quello che mi stai chiedendo non ha un prezzo. Non lo puoi comprare,

puoi solo pregare che io te lo conceda.»

Per un istante ebbi paura che Gaetano volesse alzarsi e picchiarmi. Il suo volto aveva assunto un'espressione torva. Ogni segno di pentimento si era dileguato, rimaneva soltanto un dolore rancoroso.

«Non capisci? È grazie a te che sono su questo letto d'ospedale» mi accusò all'improvviso, trainato da un delirio sfuggitogli di mano, sguinzagliato dalla mia incapacità di provare pietà o, peggio, di dimenticare. «Questa è la tua occasione per lasciarmi andare, per sempre.»

«Non spetta a me lavare le tue macchie» alzai la voce per contrastare la sua rabbia feroce. «È arrivato il momento di raccogliere ciò che hai seminato invece che puntare il dito contro chi ti ha voluto bene. Se ora ti ritrovi con un pugno di mosche, devi incolpare solo te stesso.»

Fintanto che gli rovesciavo addosso tutto il mio risentimento, Gaetano aveva spalancato gli occhi, che a confronto con il viso macilento erano enormi e dilatati oltre misura, e si era messo a sbuffare come una vecchia locomotiva a vapore, il massimo che riuscì a buttar fuori da quella bocca sfiatata.

«Prima che partissi per Gela sei venuta a cercarmi... Mi hai minacciato... Hai detto che mi sarei pentito di averti lasciata. E ora eccomi qua, a umiliarmi davanti a te.»

Gaetano gesticolava, disegnava cerchi concentrici con le braccia quasi per tracciare una circonferenza magica che potesse proteggerlo dal mio influsso.

«D'accordo, ho commesso degli errori nella mia vita, chi non ne fa? Ma non ho mai voluto il tuo male. Tu puoi dire lo stesso?» mi provocò con la voce infuocata dalla follia.

«Non ho ancora la capacità di far succedere le cose. Ti saresti ammalato comunque, anche se fossi stato il papa in persona» mi aggrappai a un filo sottile di lucidità, che mi stava sfuggendo.

Stavo precipitando in un caos magmatico, immersa in un furore primordiale.

Malgrado il mio stato, riuscii a farlo rinsavire. Gaetano strinse i pugni ed esalò un lungo sospiro, che tradiva uno spasmo di

rabbia trattenuta, ma poi, lentamente, si placò, ritornò in sé, la muscolatura di nuovo molle e inoffensiva.

«Scusa, non so cosa mi sia preso. Il tumore a momenti mi fotte anche il cervello» si giustificò, la voce ancora alla deriva. «Non ce l'ho con te. È che non riesco a farmene una ragione. Perché doveva succedere proprio a me? Cos'ho fatto di così sbagliato?» iniziò a piagnucolare, al limite del pianto sfrenato.

Disturbato dalle nostre grida, il Grande Baccello aveva aperto gli occhi e aveva cominciato a guardarsi attorno intontito, la testa grossa che sbucava da sotto le coperte.

«Infermiera...» soffiò con un braccio proteso verso di me, dal quale uscivano dei sottili tubicini trasparenti.

Lo guardai a malapena senza rispondergli e ritornai a concentrarmi su Gaetano.

«Non c'è una ragione per quello che ti è successo. Le disgrazie sono fulmini a ciel sereno, nessuno può prevedere se e dove cadranno» tagliai corto, disorientata di fronte alle sue lacrime.

Sentivo i miei piedi, di nuovo leggeri, che scalpitavano, scaldavano impazienti di macinare terreno sotto le suole.

Diedi uno sguardo all'orologio. Avevo fretta di partire e di scrollarmi di dosso quelle vecchie incrostazioni di frasi rinsecchite e di accuse deliranti.

«Adesso, se non ti dispiace, si è fatto tardi. Ho un aereo da prendere.»

Se non altro, almeno per una volta, io avrei lasciato lui.

Arretrai di qualche passo per far capire al mio ex marito che le parole erano finite, le avevamo consumate tutte, ma mi fermai al sibilo della sua voce filiforme, sfibrata dal confronto.

«Invece mi dispiace. Avrei voluto avere più tempo per farti ricredere, per convincerti che questa volta hai davanti a te un uomo diverso.»

«Hai già fatto abbastanza in passato per cambiare l'opinione che avevo su di te. Non voglio essere convertita un'altra volta» rimasi immobile nelle mie convinzioni di donna tradita e ferita, che culava il suo disprezzo per l'ex amato come un piccolo feto deforme.

«Aspetta... Se non dovessi farcela, se non ci fosse un'altra occa-

sione, promettimi che verrai alla cerimonia» ansimò concitato, il viso avvolto da un sudario.

Era sfinito. La foga della discussione aveva prosciugato la poca vitalità rimastagli e la pelle gialla aveva preso una sfumatura olivastra.

«Non ci sarà nessun funerale» dichiarai come un esorcismo, rivolgendo un'occhiata gelida al mio ex marito, senza esserne del tutto consapevole, per l'ultima volta.

Poi gli mostrai le spalle e me ne ritornai da dove ero venuta.

Tra la folta schiera dei vivi che affollava il salottino, alcuni di loro, reputandomi forse un valido diversivo alla noia e al senso di morte, ci avevano preso gusto a rivolgermi delle occhiate maldestre, fintamente casuali.

Li intravedevo, attraverso i miei sguardi più abili, mentre si interrogavano sulla mia identità nel caso non mi avessero mai vista prima d'ora, o sul significato della mia scomoda presenza in quella casa da parte di chi in passato aveva già fatto la mia conoscenza.

Con quest'ultima categoria ero andata incontro a un tacito riconoscimento, destinato a ricadere in un'indifferenza condivisa da entrambe le parti.

In particolare, mi ero tenuta alla larga da coloro che erano stati invitati al mio matrimonio. Anche quello era morto, deteriorato come un cartone di latte scaduto, lasciato a fermentare in un angolo remoto del frigorifero. Un odore rancido che toglieva il fiato e che mi accompagnava sempre per ricordarmi come anche l'amore, al pari di un frutto fuori stagione che cadeva dal suo ramo, poteva marcire e putrefarsi.

Sulla facciata esterna della casa, vicino alla porta d'ingresso, era stata affissa l'epigrafe, locandina di un film che sapeva di già visto, ad avvertire gli ignari che si trovavano a passare da quelle parti che c'era un morto in casa.

Le epigrafi non venivano mai tolte di proposito dagli abitanti di Gela. Restavano lì, in croce, bandierine di carta che sventolavano un triste messaggio finché un colpo di vento non le stacca-

va e le portava lontano. Il chiodo rimaneva conficcato nel muro come una stigmatite sterile.

Gaetano mi aveva raccontato che, quando era morto suo nonno, l'epigrafe era rimasta appesa al prospetto della casa per più di un anno, finendo col diventare parte integrante della struttura architettonica quanto il tetto, le finestre e i muri e, trascorsi i primi tempi, nessuno ci aveva fatto più caso.

Ero lì da una decina di minuti e il pellegrinaggio di persone che entravano e uscivano dalla casa, dallo spazio angusto adibito durante la notte a camera ardente per la veglia funebre, non accennava a stabilizzarsi entro un numero fisso di presenze.

Si addentravano con il capo chino, attraversavano lo stretto androne e si accostavano con mesta devozione alla bara ancora scoperchiata, dentro la quale era adagiato il corpo sottile di Gaetano, quasi impalpabile tra le pieghe del vestito migliore.

L'unica finestra del piccolo salotto era socchiusa a ribalta e i balconi semiaperti per consentire il riciclo dell'aria e l'accesso, anche se moderato, alla luce del giorno. Ciò che rimaneva delle fonti che avevano rischiarato la notte appena trascorsa erano quattro mozziconi di ceri, sostenuti da altrettanti candelabri disposti agli angoli della bara.

Il divano e il comò, custode di vecchie foto di famiglia in bianco e nero che celebravano il glorioso passato degli avi a discapito di un presente senza onore, giacevano ammucchiati, in compagnia degli altri arredi, ai lati delle pareti per sgombrare la stanza da ostacoli e per facilitare il passaggio al viavai dei visitatori.

Il divano era ricoperto da una tela di dubbio gusto sulla quale era stampato un groviglio floreale che lo invecchiava, retrodatandolo all'epoca in cui si era diffuso il liberty nella vecchia Gela, mentre il lampadario che pendeva al centro del soffitto, traboccante di pendagli in vetro colorato dall'aspetto carnevalesco, pareva essere stato addobbato in vista del martedì grasso anziché per un funerale.

A dispetto della marea di gente che confluiva e defluiva, la moglie n° 2 se ne stava rannicchiata in una poltroncina di pelle consunta a simboleggiare una regina triste rimasta sola

a governare sulle macerie di un regno straziato.

Singhiozzava senza tregua, ma si trattava ormai di un pianto silenzioso, quasi meccanico. Il fazzoletto che spuntava dal pugno chiuso di una mano doveva essere umido di lacrime e logoro per aver ripetuto fino alla consunzione una monotona, quanto ininterrotta, danza priva di variazioni: prima agitato in direzione della bara e poi portato al naso, che gocciolava come un rubinetto chiuso male.

Il dolore per la perdita e il pianto l'avevano rinsecchita. Era molto pallida, i lineamenti del volto tirati come fili di un reticolato. Solo gli occhi erano turgidi, simili a quelli di una ranocchia, con depositati sulle palpebre dei residui di ombretto.

Non possedeva nulla della donna che avevo incontrato la prima volta, ben diversa dal periodo in cui sfoggiava con una tale leggerezza di stile gonne di poco sopra il ginocchio dal taglio sbarazzino e camicette dai colori pastello così neutri da sembrare stinti. Eppure c'era in lei sempre una maliziosa frivolezza in apparenza casuale, come un bottone aperto di troppo della camicetta o uno spacco suadente appena sotto il sedere.

Ora, ingoiata da un abito che la annullava, era l'indossatrice di un'austera eleganza, che non le apparteneva.

Io, al contrario, ero perfetta, avvolta nella mia imperturbabilità e nel tailleur che aderiva in maniera impeccabile al mio corpo. Nessuna lacrima versata, alcun segno di cedimento.

D'altronde io avevo già pianto. Ora era il turno di qualcun'altra.

Indirizzai lo sguardo verso il bambino avvinghiato alla madre come una zecca, le esili zampe appese alla sua gonna che seguivano ogni movenza della stoffa abbondante. Non piangeva, né parlava. Sembrava guardare dentro a un tunnel che si apriva dinanzi ai suoi occhi e attraversava il muro del salotto, che soltanto lui era in grado di vedere. Aveva capelli di un biondo slavato e iridi così chiare da far paura a un fantasma. Non era bello, ma chissà, avrebbe potuto diventarlo con gli anni.

A un tratto mi sentii sfiorare la spalla da una mano discreta in punta di dita, che chiedeva attenzione.

Smisi di interessarmi al bambino e ruotai su me stessa in

direzione del contatto sporadico.

Di fronte a me, la mia ex suocera, che soltanto io mi ostinavo a chiamare Antonina, per tutti gli altri era da sempre Ninetta.

Era stata lei ad annunciarmi la morte del suo Tanuzzu, spirato alle ore undici di sera nel suo letto.

Alla fine era ritornato a casa, a morire in un angolo di mondo che per lui aveva ancora un significato, circondato da persone per le quali lui aveva significato qualcosa.

La osservai con attenzione. La pelle matura, ma di un sano colorito abbronzato, aveva lasciato il posto a un incarnato grigio e spento. Sennonché, dietro il velame di un principio di cataratta, gli occhi di tulle si erano increspati, arrivando a scatenare un'ondata di ribellione al centro di un viso altrimenti marmoreo.

«Carla, si tu? Chi sorpresa aviriti cca'!»

Le parole dall'emotività frastagliata di Antonina vibrarono profonde, quasi provenissero dalla cassa di risonanza di un contrabbasso.

«Non è stata una passeggiata» le confessai. «Ma è giusto così. Sono addolorata, le faccio le mie più sentite condoglianze» risposi in tono monocorde, che stonava a confronto con le commosse variazioni del timbro materno.

Per un attimo s'insinuò tra le pieghe del dolore il dubbio che il mio dispiacere avesse radici ben più profonde, risalenti alla morte prematura del mio matrimonio anziché a quella recente del mio ex marito, dubbio che lasciai in sospeso sopra il filo di un equilibrista.

Antonina, colta dall'emozione malgrado le mie parole inespresse, mi aveva preso entrambe le mani tra le sue, che erano nodose e gelide, quasi viscide, trasmettendomi la sensazione di aver appoggiato i palmi sopra alla roccia di un sottobosco ricoperta di muschio.

Non mi ritrassi da quel gesto, ma mi lasciai stringere dalle sue mani di lumaca. Antonina era stata la prima persona lì dentro a manifestare un po' di umanità nei miei confronti, oltre che l'unica ad aver compreso, attraverso scariche di sensazioni capaci di scorrere da un corpo all'altro, i moti che governavano il mio animo.

Soltanto lei, che aveva rivestito la sua vita e se stessa a lutto, poteva capire.

Il marito le era morto annegato in mare il giorno di Ferragosto, quando lei aveva poco meno di trent'anni e Gaetano appena le dita di una mano. Il corpo era stato ripescato a sera tarda, dopo ore di ricerca subacquea, gonfio e sfigurato. Un malore, avevano detto, un blocco della digestione a causa di un bagno troppo repentino.

Da quel momento in poi Antonina, seguendo un processo inverso, da farfalla si era fatta crisalide e si era ricoperta di un bozzolo nero, confezionato su misura da una sarta del posto, dal quale era uscita quindici anni dopo, vecchia e malconcia. Solamente i capelli si erano conservati neri e fitti, a eccezione di qualche striatura biancastra che partiva dalle radici.

Per tutta l'infanzia fino all'adolescenza inoltrata, Gaetano non aveva conosciuto la madre se non sotto quelle sembianze, con una camicetta castigata e la veste lunga fin quasi alle caviglie, oltre la quale sbucavano grosse calze velate. Il capo sempre avvolto da un foulard a frange e i capelli corvini raccolti in una crocchia perfetta.

Così nascostamente Antonina aveva percorso il calvario della sua esistenza, incurante del sole bollente che d'estate, in Sicilia, sembra voler strappare la carne dalle ossa.

Perché in Sicilia non sono solo i morti a vivere in eterno, ma anche le mogli e le madri a vivere eternamente nel loro lutto.

«*Tarringraziu*» mi sussurrò gracile affondando gli occhi ondosi nei miei, le nostre mani ancora giunte, petali di un fiore che custodiva un dolore comune.

E se ne andò, scivolando tra gli altri ospiti finché non la vidi più.

La gente ora si stava affrettando a lasciare la casa e a confluire verso la Chiesa Madre, nel cuore di Gela, dove si sarebbe tenuta la funzione. Anche la bara stava per essere piombata e sistemata sul carro funebre.

Non mi spiegavo questa ostinazione a chiamarlo "carro". Per definirlo a quel modo ci sarebbe dovuto essere perlomeno un cavallo, con al seguito un bel corteo di donne urlanti che si

strappavano le chiome al vento.

Invece non c'era un filo d'aria e ognuno accorreva composto alla propria auto parcheggiata intorno all'isolato. Io avevo il mio taxi ad aspettarmi, che alla fine della cerimonia mi avrebbe scortata di filata all'aeroporto.

L'unico nucleo ancora intatto era quello raccolto intorno alla nuova vedova, che mi compiacqui un po' di non essere io. Il più piccolo componente di quella famiglia acquisita giaceva semi addormentato tra le braccia materne.

Mi rimaneva un ultimo compito da assolvere prima di abbandonare quegli spazi estranei e ostili.

Armata di coraggio, mi avvicinai al gruppetto di donne vestite con tutte le gradazioni possibili del nero per porgere alla moglie n° 2 le dovute condoglianze.

Come mi vide, la figurina piangente si riscosse da una sorta di lugubre sonnolenza e, deposto il bambino tra le braccia di un'altra donna, sollevò il corpo senza peso in un atto di forzata ospitalità. Le pieghe della gonna troppo lunga ricaddero perpendicolari al pavimento, conferendo alla figura una forma a campana, che andava incontro a un restringimento all'altezza della vita d'ape regina.

Il gruppo delle prefiche bisbetiche, che aveva fatto succedere ai consueti rituali lamentosi della notte pettegolezzi maligni contro chi non era ramo cresciuto da una radice comune, si era disposto a semicerchio dietro di lei come *gargouille*, gli sguardi netti proiettati su di me e le bocche fattesi all'improvviso di pietra.

Fu un attimo eterno.

Quando mi trovai faccia a faccia con la moglie n° 2, mi accorsi che evitava con accuratezza di guardarmi in pieno viso, forse per un senso di avversione nei miei riguardi o piuttosto per un disagio che non riusciva a mascherare.

Le allungai la mano per prima per gettare un ponte tra due donne che non avevano mai avuto nulla in comune, tranne che un cognome e un marito che, in questa vita o nell'altra, se n'era andato.

La moglie n° 2 la strinse debolmente, accantonando per qual-

che istante ogni residuo passato di scontri emotivi, ma ringraziandomi con un'aridità eccessiva per una che aveva passato le ultime ore a piangere.

Compiuto il mio dovere di ospite feci per allontanarmi, quando il piccolo pupo si ridestò senza preavviso dal sonno e, liberatosi con un semplice strattone dalla stretta blanda della donna che lo teneva a sé, si rimise in piedi.

Ebbi così modo di guardarlo più da vicino. Era un esserino minuto all'incirca di dieci anni, ma nella sua gracilità ben proporzionato. Aveva un qualcosa nei lineamenti del volto che mi ricordava Gaetano. Anche se non era il suo padre naturale, gli aveva trasmesso un patrimonio genealogico che trascendeva quello genetico.

La moglie n° 2 compì una mezza giravolta verso il figlio e la gonna le si arrotolò attorno alle gambe con un movimento a spirale.

«Gioia mia... Che ti succiriu? Facisti 'un sugnu bruttu?» gli parlò nella loro lingua con un timbro di voce carezzevole e incredibilmente sentimentale, un soffio di premura scaturito da una primitiva sorgente sotterranea.

Il bambino non mostrò di dar peso alle preoccupazioni materne. Aveva negli occhi socchiusi un'ombra rabbiosa di odio represso che si allungava verso di me. Poi, di colpo, spalancò le palpebre per scoprire uno sguardo felino, fermo in posizione di attacco. La testa reclinata in avanti e il mento quasi un tutt'uno con lo sterno. Un braccio levato verso di me, minaccioso.

«Tu sei la donna che disse puttana a mia madre.»

La violenza con la quale il pargolo aprì bocca e cadenzò i suoni, mi fece sospettare che quella frase si fosse materializzata nella sua testolina già tempo addietro. L'aveva perfezionata negli anni, conferendogli la giusta intonazione, la foga necessaria affinché si spargesse nell'etere come il polline, in modo che tutti potessero raccoglierla.

In un primo momento sperai con tutte le mie forze di essermi sbagliata. Un'allucinazione acustica o un incubo fatto a occhi aperti sarebbero stati un sollievo rispetto al fatto che quella sentenza fosse stata pronunciata da un ragazzino furi-

bondo contro chi aveva insultato sua madre.

Ma la reazione indignata dei presenti conferì veridicità alla scena.

Con una presa istantanea, la moglie n° 2 si era curvata sul figlio e ora lo stava trascinando a sé per il braccio ancora alzato. Non riuscivo a capire se volesse picchiarlo o abbracciarlo.

«*Che ti pigghia? Chi fissarie su chiste?*» lo sgridò in pieno viso da una distanza impalpabile stratonandogli la manica della maglietta, che si allungò tanto da far sparire la mano del figlio al suo interno.

Il bambino, imbrigliato tra le braccia materne, cercò di difendersi persistendo lungo la stessa linea di denuncia.

«*Fu iddra! Ta vuciaiu da faccie, mamma. Io a vittì!*»

La sua voce riempiva la stanza. Avevo la sensazione che i muri la contenessero a stento, quanto a stento io riuscivo a sopportarla.

Smorzata la foga dell'inizio la moglie n° 2, che si reggeva a malapena in piedi, si strinse intorno al busto impettito del figlio, piantina ostinata concepita con un seme di passaggio, e si lasciò andare a un pianto isterico. Il bambino invece continuava a vomitarmi addosso sguardi di rifiuto.

Dopo le parole del piccolo accusatore si era creato un vuoto ai margini della scena, insidiato dai primi mormorii che si alzavano in sala tra gli spettatori curiosi.

Io, per tutto il tempo della sceneggiata, me n'ero rimasta immobile, incapace di fare un solo movimento, tramortita dall'impetuosa reazione di quel bambino che a prima vista avevo scambiato per una marionetta senza fili.

Socchiusi gli occhi, il tempo necessario per rivisitare la circostanza precisa in cui avevo insultato colei che mi aveva sottratto il marito e mandato in cenere la prospettiva di un matrimonio felice.

Sono davanti all'appartamento di Dolores. Suono il campanello con insistenza. Un suono acuto che mi fa fischiare le orecchie. La porta si apre. Vedo Dolores e, accanto a lei, Gaetano che le cinge amorevolmente la vita. Dietro di loro, le valigie della partenza.

Rimaniamo nell'ingresso a squadrarci, senza parole. Il vederli assie-

me mi rende furiosa. Sento la rabbia montarmi dentro, crescere sotto pelle, gonfiare la lingua ed esplodermi in bocca come una mina, parole sgraziate e insolenti che sprizzano da tutte le parti.

Non vedo nessun bambino, però. Non mi accorgo che qualcun altro in quell'antro d'inferno sta assorbendo le mie parole, nascosto perché nessuno lo veda, nessuno gli dia importanza.

Mi avvicinai a loro, adoperandomi da paciere per riportare un po' di calma tra madre e figlio.

«Non fa niente, Dolores.»

Era la prima volta che la chiamavo per nome. Mi ero quasi scordata che ne avesse uno.

Per quanto mi fossi sforzata, non ero mai riuscita a considerarla una persona con i suoi difetti e con una propria sensibilità, bensì come una viscida sostanza melliflua che si era avvinghiata tutt'intorno all'uccello di mio marito. A causa sua, Gaetano aveva ben presto rinunciato ai rituali coniugali e abbandonato il nido di sempre, spiccando il volo verso lidi più allettanti e orizzonti inesplorati.

«È normale che tuo figlio sia sconvolto. Non è una giornata facile per nessuno, figuriamoci per un bambino» cercai di minimizzare.

Poi mi rivolsi al ragazzino, sollevato in grembo dalla stessa donna alla quale era sfuggito e che ora voleva portarlo in camera sua, lontano dalla confusione e soprattutto da me.

«E tua madre, per quello che mi ha fatto, se l'è meritato» agguinsi quando ormai non ero più alla portata del mio carnefice.

Ero così contravvenuta a tutte le norme di comportamento morale da adottare nei riguardi di un bambino, ma anche lui non aveva avuto nessun riguardo per me.

Dolores mi scoccò un'occhiata spiritata. Alcuni capelli erano sfuggiti all'acconciatura severa. Non sapeva più contro chi scagliarsi. Contro di me, contro il figlio o piuttosto contro se stessa.

«Come ti permetti? In casa mia!»

«Questa non è una casa. È un bordello» sentenziai, lasciando la platea a bocca spalancata.

Non so dove trovai la forza, ma quella mi sembrò l'unica frase giusta da dire, una sorta di formula scaramantica contro la scia

limacciosa di coloro che mi fissavano di malocchio. I loro sguardi erano tante dita puntate.

Non aspettai reazioni. Imboccai correndo l'uscita come se fossi inseguita da un cane che voleva mordermi la coda di paglia e abbandonai quelle quattro mura del dolore, tra lo sconcertante silenzio di parenti, amici e ficcanasi.

Da ultimo vidi Dolores tornare a chiudersi in se stessa, ad accasciarsi nella sua nuova condizione di solitudine e reclusione, e il bambino dimenarsi e inveire contro di me da una distanza da cui non poteva più nuocere, inutile spreco di energie.

A eccezione delle sue braccine protese verso il nulla, che agguantavano solo ciuffi d'aria, nessuno tentò di fermarmi, anzi, alcuni si spostarono di lato per facilitarmi il passaggio.

Una volta fuori, distinsi solo un fuggevole movimento di drappi da una delle finestre e una testa sbucare da dietro una tendina per assicurarsi che me ne stessi andando sul serio.

Immaginai il sollievo di tutti nel vedermi varcare la porta di una casa ripulita una volta per sempre dalla mia ingiuriosa presenza.

Un vecchio detto popolare dice che quando si chiude una porta si apre un portone.

Mi voltai in direzione di quella porta.

L'avevo lasciata aperta.

Percorsi a passi fitti e rapidi il vialetto di ciottoli che tagliava a metà una piccola oasi rigogliosa con una vegetazione di un verde violento, a dir poco elettrico, e con le aiuole ancora traboccanti di fiori e di boccioli rigonfi, pronti a dar vita a un'esplosione floreale.

Un'imbarazzante primavera fuori stagione aveva fatto visita al giardino di Gaetano e Dolores.

Al contrario, nessun segnale di rinnovamento aveva fatto capolino al di là delle mie mura domestiche. L'unico pezzo striminziato di terra, nascosto alla vista dei passanti in quanto si affacciava sul retro dell'abitazione, era incolto da tempo, lasciato nelle mani di Madre Natura, che quell'estate si era rivelata particolarmente meschina e avida di cure. Con tutta probabilità preferiva abitare in lussureggianti giardini con un loro intrinseco potenziale e

non in mezzo a cumuli giallastri di sterpaglia selvaggia senza speranza.

Chissà se proprio in quel giardino Gaetano aveva trovato il terreno fertile per far germogliare il suo di potenziale, che lo aveva reso, a suo dire, un uomo migliore.

I miracoli della botanica, una sorta di remake per adulti de "Il giardino segreto". In fin dei conti anche lui come Mary, la giovane protagonista, l'aveva scoperto inseguendo una passera.

Il mio ex marito, in una di quelle rare occasioni in cui la conversazione si era spinta oltre a dei semplici monosillabi, si era lasciato sfuggire che la casa che aveva comprato per lui, Dolores e il figlio di lei era sì un po' vecchiotta, ma che il terreno era ottimo.

«Ottimo per cosa?» gli avevo chiesto senza capire.

«Che domande... Per piantarci dei semi! Voglio metter su un bel giardino.»

Così Gaetano, da normale uomo d'ufficio, s'era fatto giardiniere a tempo pieno.

Non avrei saputo dire il motivo d'un tale stravolgimento di vita, questa passione spuntata all'improvviso come un fiore tra il nero dell'asfalto.

E pensare che in casa nostra non c'era mai stata nemmeno l'ombra di una felce o di un tronchetto della felicità.

Eppure, ripensandoci, ne avremmo avuto un gran bisogno. Di felicità, intendo.

E invece avevamo soltanto un'orchidea di plastica sopra l'architrave del caminetto, che a debita distanza poteva infondere una qualche parvenza di verità, ma non so se contava davvero qualcosa.

Pensandoci bene, non c'era da stupirsi che gli eventi fossero precipitati a quel modo. Con un'orchidea di plastica in casa anche il sentimento più tenace aveva finito con il diventare un amore di plastica.

Mi figurai un contenitore trasparente, un sacchetto che credevo pieno e che invece non conteneva più nulla, che svolazzava libero e leggero nell'aria. Leggero nel senso di vuoto. Libero nel senso di solo.

Forse, se avessimo avuto una piantina a rallegrare le nostre giornate più cupe, le cose sarebbero andate in modo diverso.

Non dico che non ci avessi provato, ma le piante erano così silenziose e immobili che finivo puntualmente per dimenticarmi di loro. Non mi dicevano “annaffiami”, “mettimi al sole”, “ho freddo” oppure “ho caldo”. Non se andavano in giro per la casa e io via a rincorrerle.

No, il guaio delle piante è che non chiedono. Se ne stanno lì, con le loro radici ben attaccate al vaso, ti accarezzano un polpacchio se gli passi vicino e le sfiori, crescono un po' e poi muoiono, senza lasciarti il tempo di capire dov'è che hai sbagliato. Gli hai dato spazio, acqua, luce, calore, e loro muoiono, le ingrate, sotto ai tuoi occhi, con una lentezza esasperante, quasi crudele per chi le guarda morire. Le foglie ingialliscono e cadono e a te sembra di avere, anche in piena estate, l'autunno in casa.

Il tassista, rimasto a sonnecchiare sul lato opposto della carreggiata, vedendomi uscire dalla casa a precipizio aveva attraversato la strada con il suo taxi per venirmi incontro.

«Cambio di programma» gli annunciavi quando, a un mio cenno, aveva abbassato il finestrino dell'auto. «Può tornare qui fra un'ora?»

L'uomo mi squadrò dalla testa ai piedi con gli occhi arrossati dal sonno e con un'aria sospettosa, come se fossi una ladra pronta a fuggire con il bottino di una rapina.

«Niente funerale, quindi?» mi chiese cauto, per accertarsi di aver capito bene.

Come tacita risposta, gli scucii l'importo della corsa che lampeggiava sul tassametro, più una mancia generosa per assicurarmi che sarebbe tornato più tardi a riprendermi.

Alla vista di quella piccola fortuna, il tassista s'intascò i soldi senza fare altre domande.

«Agli ordini, signora» disse solo, accompagnando alle parole una specie di saluto militare.

E partì sgommando, abbandonando dietro di sé una nuvola di fumo grigio, che si disperse subito nell'aria.

Dal canto mio, mi lasciai alle spalle senza rimorsi la casa infe-

stata da serpi e iniziai a girovagare senza meta per le vie del centro di Macchitella, tra le case di un giallino smunto scolorite dal sole e dal tempo, destinate a impallidire ulteriormente se messe a confronto con una vegetazione dominante, ormai fuori controllo.

Volevo dare il tempo alla rabbia di mitigarsi e al respiro di ritornare regolare.

Infine, a mente più calma, mi infilai in un negozio di dolci per sedare una fame nervosa che m'infittiva lo stomaco da quando ero scesa dall'aereo.

Con un sacchetto di carta pieno di dolci in mano, m'incamminai verso la spiaggia, a pochi passi dal centro.

Il lungomare a quell'ora era quasi deserto, attraversato soltanto da qualche improvvisato corridore col fiatone. La spiaggia di sabbia fine e dorata era circondata da cespugli spinosi e da macchie scure di Eucalipto, che conferivano alla stretta pezza di costa un aspetto selvaggiamente ordinato per fasce.

Mi sfilai le scarpe e affondai i piedi bianchi sulla sabbia appena tiepida. Era l'inizio di novembre, ma non faceva ancora freddo, non come da me.

Avevo lasciato Padova immersa nel grigiore mattutino di una città vaporosa, un vapore che saliva dal basso, umidiccio e bagnato, molto simile alla brina, ma più restio ad andarsene. Serpeggiava a mezz'aria tra persone e cose per un po', poi saliva verso l'alto e andava a coprire un timido sole, che rimaneva nascosto come dietro a un tendone nell'attesa di fare "Cucù".

Mi avvicinai alla riva, dove la sabbia era più scura e compatta, puntellata da centinaia di minuscole orme di maggiolini che popolavano il paesaggio, piccole presenze brunastre che sfidavano l'aria salmastra della sera con le loro elitre e che andavano a comporre una sorta di lungo ricamo malinconico con il loro zampettare operoso.

Aprii il saccoccio e vi infilai una mano, il tatto alla ricerca del prolungamento zuccherino della mia fame.

Addentai una fetta di torta infarcita con l'uvetta, un morso sado per accattivarmi un'impressione di sazietà e pienezza.

Odiavo quei chicchi dalla consistenza molliccia, che si attac-

cavano ai molari a tradimento e bisognava far leva con la punta della lingua per smuoverli, e odiavo il loro sapore, troppo dolciastro per i gusti del mio palato, ma avevo iniziato a mangiarli dopo il divorzio.

Da allora, forse per compensare un senso di amarezza crescente o per un'insaziabile voglia di imbottire di dolcezza i vuoti della mia esistenza, avevo messo da parte la mia vecchia abitudine, rasente il maniacale, di spiluccare i dolci quasi avessi avuto per le mani dei maglioni di lana infeltriti, pieni di soffici grumi da estirpare con cura.

Dopo un divorzio si cambia. Si genera una lacerazione che non si ricuce con ago e filo. O perlomeno, non subito. Le persone prive d'un briciolo di consapevolezza dolorosa dicono che con il tempo ogni strappo è destinato ad aggiustarsi.

Ma, ammesso che si possa rimarginare la memoria di una ferita, i lembi dell'anima non andranno più a coincidere perfettamente come prima. Mai più.

Cominciai a camminare lungo la riva, su e giù, su e giù, finché non ebbi divorato l'intero contenuto del sacchetto.

In bilico tra sabbia e acqua, nella solitudine del lungomare, un mare calmo e un cielo dai toni d'arancio che si sposavano con il blu dell'acqua cheta, capii per la prima volta quello che Gaetano voleva dirmi quando parlava della sua terra.

I paesi di mare creano dipendenza, ti permettono di sperimentare un sogno di libertà che ti fa respirare a pieni polmoni un'aria che ti può uccidere.

Agli uomini di sola terra, la terra non manca mai, se la sentono in ogni momento sotto ai piedi. Ma gli uomini nati dal mare, che poi se ne allontanano, lo rimpiangono per tutta la vita e molti, appena possono, vi fanno ritorno.

Gaetano aveva insistito tanto perché ci trasferissimo, abbandonassimo l'anonimia di una città qualsiasi che, a suo parere, era responsabile di rendere la vita delle persone grigia e spenta. Ma io avevo avuto paura, paura che la terra mi scivolasse da sotto le soles, paura di affogare dentro una realtà chiusa e claustrofobica, che non lasciava scampo.

Paura di perdere tutto, un mazzo di chiavi, una strada, un panorama familiare e ritrovarmi davanti a un vetro a guardare una vista sconosciuta, di fronte a uno specchio a fissare il riflesso della mia immagine stranita.

Ora come ora mi ero persa il funerale, l'attimo in cui Gaetano era stato inghiottito dalla terra, le preghiere, le lacrime, il lutto.

Ma era davvero possibile sfuggire al lutto? Scrollarsi di dosso la sofferenza come adesso io mi stavo togliendo la sabbia da sotto i piedi?

Qualche granello rimane sempre, lo senti a ogni passo come un nodo al fazzoletto che non riesci a sciogliere, un groppo alla gola che non ti fa respirare.

E proprio mentre ero immersa nei miei tristi pensieri, tra la congiuntura di terra e acqua e le infinite sfumature del tramonto di un tardo pomeriggio d'autunno, una goccia solitaria sgusciò dal mio occhio, colò silenziosa lungo la guancia fino alla mandibola e sparì nella sabbia, apparentemente senza rumore.

Farfalla notturna calpestate, ridotta a poco più di una forma fossile, sullo zerbino con la scritta *Welcome* della porta d'ingresso della palazzina.

Avevo sollevato subito la suola, ma per l'animale alato non era rimasta alcuna speranza di sopravvivere.

Mi illusi che ora le ali gli sarebbero servite per il suo ultimo volo verso il paradiso delle farfalle e confidai nell'esistenza di quel luogo fantastico, popolato esclusivamente da macchie colorate in perpetua vibrazione che si posavano sulle foglie degli alberi e sulle corolle dei fiori, provocando uno stordimento cromatico paragonabile a un'allucinazione.

Dalla *butterfly* a un battito di ciglia.

Dopo un viaggio di ritorno a dir poco soporifero, ancora rinchiusa nel torpore del sonno, ero stata investita da una parata di scariche dolorose, come se spilli dalle capocchie rigonfie fossero penetrati nel mio occhio, infilzandolo come se fosse una bambola vudu.

Salii le scale sfregandomi l'occhio con l'indice della mano. Ot-

tenni il risultato di alleviare il fastidio, ma non di eliminare l'origine del male.

Percorsi il pianerottolo al primo piano con un'andatura oscillante, mi sentivo troppo stanca anche per camminare, e bussai alla porta. Avevo fretta di entrare e nessuna voglia di mettermi a rovistare tra il caotico universo della mia borsa per scovare le chiavi di casa.

Tesi l'orecchio speranzosa che, nonostante l'ora tarda, i miei rintocchi venissero uditi al di là della porta serrata.

Trascorso qualche istante nel limbo, avvertii dall'interno dell'appartamento un fruscio di passi strascicati sempre più ravvicinati. Lo spioncino si dischiuse per un attimo, poi l'uscio si aprì e riconobbi con la vista appannata della mia pupilla trafitta un Lorenzo assonnato che, non appena aperta la porta, si era subito ritratto dietro di essa, servendosene a mo' di scudo di un prode cavaliere pronto a respingere gli spifferi dell'orda barbarica proveniente dall'estremo Nord, ansiosa di sfregiare il suo volto con sciabole d'aria ghiacciata.

«Chi non muore si rivede! Su, vieni dentro. Fa un freddo cane stasera.»

Incassai la battuta di cattivo gusto senza controbattere e accolsi l'invito.

Lorenzo richiuse la porta all'istante e ci dirigemmo entrambi in cucina.

«Non ti ho sentita arrivare.»

Nonostante i muri della palazzina fossero piuttosto spessi, quando tutto era silenzio e ci si metteva ad ascoltare, si poteva sentire l'eco dei passi dei condomini che si inerpicavano sulle scale.

«Stavi dormendo?»

Lorenzo emise un lungo sbadiglio prima di rispondere.

«È stata una giornata pesante. Ti ho aspettata, ma tu non arrivavi mai. Mi sono sdraiato sul divano e ho preso sonno.»

«Non hai ancora mangiato?» gli chiesi tra un punto di domanda e un'esclamazione alla vista della tavola apparecchiata con cura e senza segni di bivacchi.

«Ho preferito aspettarti. Non pensavo saresti tornata a quest'ora. Avresti potuto telefonare.»

Mi scusai per il ritardo e per non averlo chiamato. Intanto con la mano seguitavo a strofinarmi l'occhio, che prudeva.

«Che ti è successo all'occhio?»

Lorenzo mise da parte i rimproveri e appoggiò la mano tiepida sulla mia ancora intorpidita dall'aria gelida.

«Non so, dev'essere entrato qualcosa.»

Lorenzo avvicinò le estremità interne delle sopracciglia e assunse l'aria di uno scrupoloso indagatore.

«Se non la smetti di martoriarlo a quel modo, lo irriterai ancora di più. Dai, siediti e fammi vedere.»

Mi liberai della borsa e delle scarpe che mi facevano male ai piedi, e mi spostai in salotto, adiacente alla cucina, per abbandonarmi sul divano dove Lorenzo fino a poco prima aveva dormito beato.

In attesa dell'ispezione, imprigionai le mani sotto le cosce in modo da impedire che l'irresistibile tentazione di toccarmi l'occhio prevaricasse la mia volontà, ma ciononostante continuavo ad agitare la palpebra a una velocità frenetica. La sensazione era simile a quella provocata dall'attrito di un uovo sodo su della carta vetrata.

Nel frattempo Lorenzo si era lavato meticolosamente le mani e mi aveva raggiunta subito dopo.

Quando ricomparve, mi voltai verso di lui.

«Deve operare qualcuno stasera, dottore?»

Sollevò le spalle, divertito.

«La forza dell'abitudine.»

Si sedette al mio fianco, sul ciglio del divano. Prima di aprirmi l'occhio, che aveva iniziato a lacrimare, diede un'occhiata radiografica all'espressione del mio volto.

«Allora, com'è stato il viaggio?»

«Lungo e deprimente» sbuffai.

«E il funerale?»

«Peggio.»

Lorenzo approfittò di quell'istante in cui la mia testa era altro-

ve per afferrarla con entrambe le mani e ora il suo viso, vicino e gigantesco, scrutava la parte intima del mio bulbo oculare.

«È così che funziona ai funerali. L'unico a non faticare è il morto.»

Aveva divaricato l'occhio prima sopra e poi sotto, fino al limite della sopportazione.

Gli chiesi, inquieta, ragguagli sulla causa del male.

Di tutta risposta, Lorenzo mollò la presa. Un lampo di sollievo.

«È come hai detto tu. C'è qualcosa sotto la palpebra.»

Si alzò per recuperare un fazzoletto, raccomandandomi di non toccare l'occhio per non compromettere il buon esito della procedura.

L'occhio pulsava. Batteva il tempo assieme alla lancetta dei secondi dell'orologio del salotto.

Lorenzo aveva strappato un *kleenex* dal contenitore sopra la credenza della cucina ed era pronto a riprendere la manovra. Io un po' meno.

«Fai piano» gli raccomandai.

Mi agguantò di nuovo la testa, che aveva tentato di scivolare all'indietro.

«Sì, ma tu devi stare immobile.»

«Sarò una statua di sale» gli promisi.

Il suo alito caldo e familiare si riversò sul mio viso nell'attimo in cui un candido lembo affusolato s'infilò nel mio occhio.

«Hai finito?»

«Un po' di pazienza... Ecco... ce l'ho!» esultò tutto contento.

Un piccolo granulo di sole brillava tra le pieghe del fazzoletto. Paradossale che un'entità così piccola potesse sprigionare tanto male.

«Va meglio adesso?»

Mi guardai attorno per assicurarmi che la nebbia che aveva sbiadito ogni cosa si stesse diradando.

Ci misi un po' a mettere a fuoco, ma a poco a poco ritornai a vedere i contorni nitidi e i colori densi degli oggetti della mia quotidianità, l'ovale perfetto del viso di Lorenzo.

Lorenzo possedeva quel tocco virtuoso e insieme deciso che soltanto una minoranza di eletti era nella condizione di esibire.

Ero entrata per la prima volta a contatto con la premura delle sue mani il giorno che lo avevo conosciuto, a un anno esatto dalla mia separazione, durante una brutta serata piovosa.

Più mi ostinavo a guardare oltre i vetri della finestra e più mi convincevo che solo Noè avesse assistito a una tale quantità d'acqua precipitare giù dal cielo prima di quel giorno.

Dalla mattina non aveva smesso che qualche ora nel primo pomeriggio, ma poi la pioggia aveva ripreso a scendere ancora più violenta. Gli scrosci producevano un tale baccano da smorzare il suono tritatimpani del campanello elettrico.

Avevo combinato una cena a tre. Dopo aver vissuto in prima persona la triste storia di un duetto frantumato, i numeri dispari ben si confacevano allo stato di singolo con il quale mi ritrovavo a fare i conti ogni giorno.

Mi ero portata il citofono all'orecchio e avevo chiesto «Chi è?» per assicurarmi che non si trattasse della bravata di qualche ignoto ragazzino dall'indice facile e dalle gambe leste che di tanto in tanto si divertiva a fabbricare illusioni di visite inaspettate.

Ma pioveva davvero troppo e i ragazzini, quando diluvia, se ne stanno rintanati nelle loro camerette a giocare con i videogiochi, gli occhi da pesci lessi incollati sugli schermi sogliola dei televisori ultrapiatti.

Mi arrivarono all'orecchio brandelli di risposta, frammenti di voce metallica, inumana, disturbata da interferenze.

«Bzzziamo nbzzz. Aprzzzzzzzzzzzzzzzzzz.»

Il citofono da qualche tempo funzionava a intermittenza, e quella sera aveva deciso di non trasmettere. Avrei dovuto farlo riparare, ma era una di quelle faccende che rimandavo di giorno in giorno, nella speranza mal riposta che si aggiustasse da sé.

Premetti il tasto che faceva scattare la serratura del cancello e uscii ad aspettare i miei ospiti sotto il riparo della tettoia.

Il vapore umido della pioggia mi avvolse in un abbraccio appiccicoso, così incrociai le braccia sotto il seno per evitare che l'aria sferzante di un autunno precoce s'infilasse tra le pieghe dei vestiti.

Allungai il palmo di una mano oltre il parapetto. Pioveva davvero forte. Scendeva fine ma crudele, le gocce erano aghi sottili che punzecchiavano.

In lontananza, sagome appena abbozzate avanzavano nella semioscurità a passi frettolosi ma ravvicinati per non uscire dalla debole area di copertura degli ombrelli.

Solo il calpestio ribattuto dei tacchi di Giulia sul vialetto cementato sfidava il frastuono della pioggia. Sgambettava pericolante, sorretta in vita da Giorgio, facendo molta attenzione a schivare i laghi di pozzanghera che si ripresentavano a ogni nuovo passo.

D'altronde Giulia svolazzava perennemente ad almeno dieci centimetri da terra, e quella sera addirittura camminava sull'acqua.

A mano a mano che le distanze si accorciavano, cominció a profilarsi dietro la coppia la bozza di un terzo uomo che camminava con un'andatura piú esitante.

Era senza ombrello e l'impermeabile, unica protezione contro la pioggia, doveva essere zuppo. Le gocce gli cadevano addosso a grappoli e, come fili d'argento, percorrevano la superficie del corpo alto e slanciato, proporzionato alle spalle ampie.

Quando si fece piú alla mia portata, dalla penombra accalappiai un balenio di occhi che esploravano il territorio circostante, per posarsi infine su di me.

Fu tutto quello che riuscii a vedere.

Giulia, sciolta dalla presa di Giorgio, mi si avventò contro trafelata con le mani giunte sopra la testa nel goffo e vano tentativo di proteggersi dalla pioggia battente e chiamando a raccolta tutti i santi del Paradiso.

Saliti in fretta i quattro gradini di pietra, oltrepassò per prima il confine tra il bagnato e l'asciutto, seguita a pochi metri piú indietro da Giorgio e dallo sconosciuto.

Con le mani ancora a mezz'aria, mi prese da parte per giustificare la presenza del terzo uomo.

«È un vecchio compagno di scuola di Giorgio. L'abbiamo incontrato in centro questo pomeriggio. Erano anni che lui e Giorgio si erano persi di vista. Una cena mi è sembrata l'occa-

sione perfetta per una rimpatriata.»

La guardai di traverso, contrariata.

«Ed è sempre il caso ad averlo condotto fino alla porta di casa mia?» le sibilai all'orecchio, nel timore che le mie insinuazioni arrivassero a Giorgio e all'amico perduto e ritrovato, sempre più prossimi.

Giulia alzò le spalle infastidita, come se considerasse le mie lamentele non solo inutili, ma persino dannose.

«Non avresti mai accettato un incontro combinato, così ho agito di testa mia. È tempo che ricominci a socializzare un po'.»

Il socializzare era per Giulia un imperativo categorico. Aveva trovato impiego come psicologa alla Ulss di Padova, e riportare all'interno di una dinamica sociale individui che per un motivo o per l'altro se n'erano allontanati, era diventata la sua vocazione. Era come la parabola del buon pastore che si gettava alla ricerca della pecorella deviata per riaccoglierla con gioia all'interno del suo gregge omologato.

Soltanto che chi si rivolgeva a lei per un consulto un po', in fondo, se la cercava. Ma io che cosa c'entravo con i suoi esperimenti comunitari? Io, che me n'ero rimasta buona buona tarpata in casa beatamente sola con me stessa e i miei pensieri?

«È un dottore, e non è niente male» m'incoraggiò sottovoce prima di ricollocarsi a fianco di Giorgio, anche lui ormai all'asciutto.

Finalmente l'uomo fradicio di pioggia si espose alla luce della lampada d'ingresso e mi tese la mano umida con gesto impacciato.

«Lorenzo, piacere.»

L'afferrai malvolentieri e mi presentai a mia volta, cercando di non dare a vedere la mia diffidenza nei confronti di quell'uomo sbucato da chissà dove e che nessuno, in realtà, conosceva davvero. Nemmeno Giorgio avrebbe saputo dire chi fosse diventato.

«Ti chiedo scusa per l'intrusione. Pensavo saremmo andati a cena fuori. Se avessi saputo che eri tu a dover cucinare...»

«Non hai ancora assaggiato nulla e già giudichi la mia cucina?» lo assalii indispettita.

Travolto dalle mie parole cariche di avversione, l'uomo si morse nervosamente il labbro inferiore ma, passato quel breve istan-

te di disorientamento, si ricompose e serrò le labbra per riflettere una parvenza di contegno.

Aveva tutta l'aria di volersene andare, lo si capiva dalle occhiate frequenti al quadrante dell'orologio da polso e alla porta.

Lo abbandonai lì, in compagnia delle sue indecisioni, e invitai i miei ospiti legittimi a passarmi i soprabiti. Gli ombrelli erano rimasti nell'ingresso a gocciolare.

Giulia si scrollò i capelli mossi intrisi d'umidità e si lasciò sfilare lo spolverino color pesca, decisamente fuori stagione, dal compagno. Anche Giorgio, liberatosi dall'ingombro della fidanzata, si tolse la giacca.

L'intruso mi allungò con riluttanza l'impermeabile grigio con delle chiazze di un grigio più scuro estese un po' dappertutto.

La coppia, che aveva familiarità con l'ambiente, si trasferì subito in cucina. L'uomo invece, incerto su come muoversi, preferì aspettare che io avessi di nuovo le mani libere.

Quando mi scontrai con il suo viso, si scusò ancora per essersi infilato in casa mia senza preavviso, ribadendo che non era mai stato nelle sue intenzioni.

Aveva un'espressione da cane bastonato per una colpa non sua, e dovetti riconoscere di aver esagerato.

No, non era sua la colpa. Anche lui, come me, era stato risucchiato nel vortice socializzante di Giulia.

«Non c'è niente di cui ti debba scusare» mi ingentilii, cercando di apparirgli meno ostile intanto che ci dirigevamo in cucina.

Giulia, per colmare la mia assenza, aveva ingannato il tempo curiosando tra i fornelli e, nell'istante in cui ero entrata in cucina, l'avevo sorpresa a sbirciare l'interno del forno.

Giorgio si era accomodato a tavola e dalla sua postazione inviava delle occhiate stanche in direzione della fidanzata iperattiva.

Giulia era una donnina di bassa statura, che oltrepassava appena l'altezza del bancone. Abitava in un buco di quarantacinque metri quadri in via San Fermo, il cui unico pregio era quello di trovarsi in una delle zone più eleganti del centro di Padova, con un Rottweiler che pesava almeno il doppio di lei, una fragile donnina di cristallo con lineamenti da barboncina.

Giorgio si era rifiutato di vivere insieme a lei proprio per via del terzo incomodo. Le aveva proposto di sbarazzarsi del cane e di trasferirsi a casa sua, un appartamento di duecento metri quadri in una zona più residenziale, ma Giulia aveva reagito con una sfuriata, gridando che mai avrebbe rinunciato al suo cucciolo e c'era mancato poco, in quell'occasione, che i due si lasciassero.

Il "cucciolo" si chiamava Rocky, e già il nome era rivelatore di una personalità non poco turbolenta. Però non era un cane cattivo, soltanto era geloso dei suoi spazi e soprattutto della sua padrona, tanto da entrare abitualmente in competizione con Giorgio.

Dal punto di vista canino, era Giorgio il terzo incomodo.

«Cosa c'è di buono?» si interessò Giulia. «L'ultima volta...»

Ma subito si morse la lingua per non ledere la mia dignità di cuoca.

«L'ultima volta» risaliva a qualche settimana fa. Mi ero lasciata sedurre dalla preparazione di un dolce che andava ben oltre le mie ridotte qualità di cuoca, plagiata dalle rassicuranti parole impresse sul manuale di cucina "Dolci per ogni occasione".

"TUTTI, ANCHE I MENO ESPERTI, SEGUENDO ALLA LETTERA OGNI PASSAGGIO, SARANNO IN GRADO DI CUCINARE QUALSIASI DOLCE PRESENTE IN QUESTO MANUALE."

Confortata dallo smodato ottimismo del libro, avevo iniziato la creazione della mia opera prima. Ma, nonostante avessi scorso ogni singola citazione più volte, il risultato mi aveva portato a domandarmi in quale "occasione" avrei potuto presentare quella rivoltante sagoma deforme.

«C'è soltanto un modo per scoprirlo. Mettersi a tavola» la sfidai, indicando il tavolo apparecchiato con cura.

Giulia, prima di prendere posto, lanciò un'occhiata stizzita al compagno.

«Naturalmente tu, da perfetto maleducato, ti sei già messo comodo» lo riprese con voce da maestrina.

Giorgio non si scompose e le rispose di getto, con una risatina sarcastica.

«Se aspettassi ogni volta che tu la smetta di agitarti prima di fare qualsiasi cosa, finora avrei combinato poco o niente, cara.»

Ferita dal pubblico rimprovero del compagno, Giulia aprì bocca con l'intenzione di rispondergli a tono, ma all'ultimo si trattenne. Per ripicca, però, si sedette dall'altra parte del tavolo preparato per tre.

Durante la scena catturai con la coda dell'occhio l'espressione perplessa di Lorenzo, ancora in piedi con le mani ingombranti che affioravano dalle tasche troppo rigide dei pantaloni.

Mi rivolsi a lui per sciogliere la tensione che si era accumulata intorno al tavolo da pranzo.

«Siediti dove preferisci. Io prendo un piatto in più.»

Si accomodò accanto a Giorgio. I due ripresero a conversare animatamente, fiumi in piena di cenni fugaci sulle loro rispettive vite, incentivati dal proposito di recuperare anni di silenzio.

Posai l'occhio su Giulia che, nonostante il piccolo diverbio avvenuto poco prima, guardava estasiata i due uomini che socializzavano tra loro che era una meraviglia. Infine, sistemai piatti e posate nel posto di Lorenzo, sfiorandogli la spalla con il braccio e con lo sguardo i lineamenti delicati del suo volto di profilo.

L'ospite inatteso mi ringraziò soffermandosi a guardarmi più del dovuto. Gli occhi verdoni con le ciglia lunghe mi catturarono come ragnatele.

Con la scusa che le pietanze si stavano freddando, uscii dalla trama del suo sguardo. Avevo preparato le penne gratinate e le avevo lasciate in forno per mantenerle calde.

Quando portai in tavola la teglia di vetro, Giulia si sporse in avanti verso la prima portata della serata e l'annusò.

«Ha un buon odore.»

Lasciato alle spalle un inizio stentato, la cena era proseguita senza altri contrattempi, intervallata dai racconti di vecchia data dei due ex compagni di scuola.

Al momento del dolce rinvenni, tra bottiglie di tè verde e Laurentana, una vecchia bottiglia di Prosecco mai aperta, e pensai che

quella fosse l'occasione buona per stapparla e brindare. Nell'ultimo periodo non si era verificato alcun evento eccezionale nella mia vita per il quale fosse valsa la pena di sacrificare una bottiglia.

Giorgio si era assunto la piacevole fatica di svitare il tappo, e subito una lava schiumosa era salita impetuosa lungo il collo di vetro. Ma Giorgio, preparato a quella colata di spuma, allungò il suo bicchiere per raccogliera prima che arrivasse alla tovaglia. Aspettò che il livello della schiuma diminuisse prima di versare il vino nei bicchieri di ognuno.

I calici tintinnarono l'uno contro l'altro, sfiorandosi appena e facendo nascere sorrisi.

Bevvi a piccoli sorsi la mia parte e portai in tavola il Gateau, avvolto in una pallida confezione cartacea percorsa da un nastro dorato con le estremità arricciate.

Tagliai il nastro con una forbiciata e tolsi il dolce dall'involucro. Ma, al momento di ripartirlo in quattro fette, il coltello deviò bruscamente la sua traiettoria e calò come una scure sull'indice della mia mano, tranciando di netto una grossa striscia di pelle.

A una prima impressione, archiviai l'incidente reputandolo una cosa da niente, invece la carne viva si mise a pulsare come un minuscolo cuore palpitante e dal lembo sollevato iniziarono a uscire grosse gocce di sangue vivo, che gocciarono sulla tovaglia.

Alzai lo sguardo smarrita, il tempo di vedere Lorenzo accorrere in mio soccorso e prendermi la mano per valutare l'entità del taglio.

«Non è niente. Basta disinfettare e mettere un cerotto» mi tranquillizzò, aprendo il rubinetto del lavello per posizionare la parte lesa sotto lo scroscio dell'acqua fredda.

Qualche minuto dopo eravamo di nuovo intorno al tavolo da pranzo. Lorenzo si era impossessato per la seconda volta della mia mano per tamponare la ferita con del cotone impregnato di disinfettante e per fissare il cerotto.

Il dito sanguinava ancora, sentivo il sangue da sotto il cerotto che premeva per uscire, ma pulsava sempre più debolmente.

Lo ringraziai imbarazzata, pentita dell'ostilità unilaterale con cui lo avevo ricevuto in casa mia e convinta a posteriori

che si sarebbe meritato un'accoglienza migliore.

Lorenzo, finita la medicazione, mi rimase accanto per il tempo che restava della serata, occupando il posto di Giulia, che si riavvicinò così a Giorgio.

Fu quando la mia amica mignon, con un cenno all'orologio, mi fece notare l'ora tarda che sentii esplodermi dentro una malinconia triste. Mi cullava l'idea che, se i miei ospiti fossero rimasti ancora un po' con me in quella cucina, gli spazi poi mi sarebbero sembrati meno insipidi.

Insistetti perché si fermassero almeno per il tempo di un caffè, aggrappandomi con lo sguardo a quello di Giulia.

«Domani devo alzarmi presto» sospirò lei, sorda alle mie occhiate e portandosi una mano davanti alla bocca per coprire uno sbadiglio.

Anche gli altri, evidentemente, erano della sua stessa opinione, dato che si alzarono da tavola nel medesimo istante.

Mi rassegnai a restare sola, con l'unica compagnia di fantasmi notturni che anche senza il rumore stridente di catene arrugginite erano capaci di intimidirmi con la loro presenza aleatoria.

Staccai dall'attaccapanni, uno per uno, i soprabiti ormai asciutti e li restituii ai loro proprietari. Il lungo attaccapanni di legno chiaro mi guardava da lontano come un albero maestro al quale erano state strappate le vele. A me sembrava che qualcuno mi avesse strappato le ali.

Accompagnai i miei ospiti all'uscita. Giulia si era addossata a Giorgio, che portava il suo fardello con disinvoltura.

Aveva smesso di piovere, ma la temperatura si era abbassata di qualche grado. Una sensazione di gelo mi paralizzò i muscoli. Il calore umano che avevo percepito fino a quel momento non c'era più e io mi sentivo totalmente esposta all'umidità della notte.

Sconfitta, abbassai gli occhi a terra, certa che, quando li avrei risollepati, di Lorenzo non sarebbe rimasto che un alone nerastro sempre più sfumato ed evanescente.

Ma lui era ancora dove l'avevo lasciato. Non si era mosso di un passo.

«Ti andrebbe di rimandare il caffè a domani?»

All'udire quella voce, che sembrava provenire da un universo parallelo, fui presa dal sospetto che quell'invito fosse opera di un'allucinazione. Forse il vero Lorenzo si era già accomodato sul sedile della sua auto per andarsene via, senza mai voltarsi indietro.

Da quando vivevo tutta sola in quella grande casa, mi succedeva spesso di svegliarmi nel cuore della notte certa di sentire il respiro del mio ex marito che riempiva lo spazio vuoto del letto o i suoi passi strascicati che si dirigevano verso il bagno. L'insicurezza mentale dava vita a zombie che si trascinavano in giro per la casa e trapassavano i muri.

«Mi sembra una buona idea» accettai con voce flebile, correndo il rischio di prendere un appuntamento con uno spettro o con una proiezione incorporea dell'uomo in carne e ossa che avevo conosciuto quella sera.

La bocca di quello che assomigliava in tutto e per tutto a Lorenzo si allargò in un sorriso senza nuvole.

«Perché non mi raggiungi all'ospedale? C'è un bar a due passi da lì.»

Finché parlava, estrasse dal portafogli un biglietto da visita.

«Per qualsiasi problema, ti lascio il mio numero.»

Se non altro quello era reale, lo tenevo stretto tra le dita.

Giulia, nel frattempo, aveva sospinto Giorgio verso la vettura per lasciarci liberi di accordarci. Prima di allontanarsi mi aveva scoccato un'occhiata vittoriosa.

Lorenzo rivolse uno sguardo fugace verso di loro.

«Ora devo proprio andare. È stato un piacere conoscerti.» mi sussurrò, sfiorandomi la guancia con un bacio carezzevole.

Rimasi a fissarlo mentre si allontanava, appoggiata allo stipite della porta, temendo di assistere al suo graduale dissolvimento.

Lo spettro non trapassò il cancello, ma lo richiuse dietro di sé.

«Sono ore che ti aspetto, non ho neppure cenato. E tutto quello che sai dire è che hai solo voglia di dormire. Ma a me non pensi?»

«Non sapevo che mi stessi aspettando. Ti credevo a letto» cer-

cai di rimpicciolire la questione elefantiaca alle dimensioni di una nocciolina.

Lorenzo mi guardò di sbieco.

«Allora non avresti dovuto bussare.»

«Speravo di trovarti sveglio» ritrattai. «Mi sono sentita per tutto il tempo come un pesce fuor d'acqua.»

Le acque ormai lontane della Sicilia.

«Io ti avevo avvertita. Ma tu ci sei voluta andare comunque. Perché?»

Lorenzo era un uomo comprensivo, ma c'erano lati di me che non riusciva a capire, che gli rimanevano oscuri. Non era mai stato legato a una persona tanto da stare male, e proprio per questo certe mie scelte non le avrebbe mai assecondate.

Lorenzo odiava Gaetano, odiava sentir parlare di lui, odiava il mio passato con lui e, di conseguenza, credo che una parte di Lorenzo avesse finito con l'odiare una parte di me, la parte che non gli apparteneva. E ora che Gaetano era morto sembrava odiarlo, se possibile, ancora di più. Si poteva competere con un fantasma?

Proprio perché Lorenzo aveva combattuto a lungo contro una caparbia e ossessiva presenza che abitava nella mia testa e che non voleva andarsene, metterlo al corrente del vero motivo che mi aveva spinto a partecipare al funerale, una promessa estortami da un Gaetano in fin di vita, sarebbe stato come togliere i punti a uno strappo che non si era ancora ricucito completamente.

Non volevo riesumare nulla. Le cose disseppellite puzzano, il loro tanfo micidiale impregna il più piccolo spazio vitale e l'odore delle cose morte, una volta liberato, non svanisce mai del tutto.

«Per un senso del dovere, credo» e aggiunsi. «Anche se non gli dovevo più nulla.»

«Se non volevi andarci da sola, ti avrei accompagnata. In due ci saremmo sentiti più forti.»

«Te lo dico io come ci saremmo sentiti. Come due pesci in una vasca piena di squali» replicai scuotendo la testa e ripensando al mio scontro con il pupo siciliano. «Quel che è stato è stato. Inu-

tile discuterne ora. Sono stanca e ho bisogno di dormire» tagliai corto.

Spazientito, Lorenzo scosse la testa con movimenti lenti, da moviola.

«Fa' come credi. Io ho fame. Mi faccio un panino.»

Aprì il frigorifero e ispezionò il contenuto.

Poi, con gesto predatorio, abbrancò il cartoccio del prosciutto, tagliò un pezzo sbilenco di formaggio e si diede alla composizione del panino.

Tentai di salvare ciò che restava della serata. Mi avvicinai a Lorenzo e lo abbracciai da dietro, cingendogli la vita come una ciambella che non sa stare senza il suo buco. A contatto con la mia pelle, di solito si addolciva e diventava più malleabile.

«Non dovresti già stare sotto le coperte?» gracchiò invece, cercando di scrollarsi di dosso la mia presenza.

Mollai la presa e mi posizionai davanti al suo volto adombrato.

«Non è nel tuo stile arrabbiarti per una sciocchezza del genere.»

«Allora avrò cambiato gusti» mi rispose sprezzante.

Aveva riempito il panino con prosciutto, formaggio e maionese, che straripava tanto da mettere in pericolo la tovaglia. Pazienza, tanto non era pulita, c'erano qua e là dei pois di sugo.

Bastò la vista della mia espressione amareggiata per farlo pentire del tono col quale si era rivolto a me. D'altronde lui non era fatto per le grandi sfuriate. Quando si sentiva ferito si chiudeva in se stesso, diventava un ammasso di aculei pungenti e non parlava più, salvo qualche mugugno sotterraneo.

«Scusa. È solo che oggi avrei voluto starti accanto, condividere con te qualcosa di più di una cena» rivesti il panino di una patina d'amarezza. «Mi escludi spesso dalla tua vita.»

Si sedette e, con i gomiti ben piantati sul tavolo, si ficcò il panino tra le mascelle, lacerandolo e facendo uscire un ricciolo giallastro di maionese in equilibrio precario, in procinto di compiere un salto nel vuoto.

Mi impegnai ancora una volta a porre fine a quello che era diventato un melodramma, nell'atto in cui la vittima cantava con versi strazianti il suo disagio interiore.

«Non volevo coinvolgerti, tutto qui. È stata una giornata infernale.»

«A maggior ragione, ti sarei stato d'aiuto. Ma tu mi vuoi con te solo quando ti fa comodo, e oggi semplicemente non ti andava di avermi tra i piedi» concluse con quell'intonazione di cui un momento prima si era pentito.

Non obiettai. Per quella sera non c'era verso di raggiungere un punto d'accordo.

Nell'attesa che Lorenzo sbollisse la rabbia, mi rifugiai in bagno. Erano ore che non ne vedevo uno e ne sentivo un estremo bisogno da quando ero rientrata a casa.

Mi sedetti sulla tavoletta del water e la fontanella partì, esitando un po' ma via via inorgogliendosi.

Avevo lasciato la porta socchiusa. Una solida relazione vantava anche questi pregi, poter fare pipì in piena libertà, senza il bisogno di cimentarsi nelle posizioni più scomode e assurde per non fare rumore e con la porta rigorosamente chiusa a chiave.

Ai primi tempi doveva essere così quasi per tutte. Era d'obbligo mostrarsi eteree, delle ninfee che giacevano sullo specchio dell'acqua, e non delle rumorose fontanelle dallo scroscio facile.

Quando ritornai in cucina, la traiettoria del mio sguardo si scontrò con la macchia di maionese sulla tovaglia. Lorenzo aveva le guance rigonfie di cibo e la smorfia buffa di un clown. Il panino che teneva tra le mani si era fatto più piccolo e si riduceva a vista d'occhio.

Durante la mia assenza, aveva acceso il televisore.

A quell'ora trasmettevano sempre dei vecchi film, celebri pellicole che avevano fatto la storia del cinema. La presentatrice, una donna dal viso patinato e dalla scollatura vertiginosa, presentava il capolavoro del passato fornendo al pubblico da casa, oltre che una generosa visione del suo décolleté, anche una striminzita recensione.

«Io vado a letto. Tu non vieni?» lo incoraggiai.

«Tra un po'.»

«Domani mattina sei di turno. Di solito a quest'ora dormi già da un pezzo.»

«Voglio vedere almeno l'inizio.»

Non capivo questa sua ostinazione, il desiderio di forzare le sue abitudini che per lui erano la vita.

Lorenzo era un uomo razionale, con una solida esistenza ben programmata che assomigliava a un decalogo suddiviso tra le cose da fare e da non fare, per tutto il giorno moltiplicato per tutti i giorni a venire.

«Che senso ha se non sai come va a finire?» gli feci notare per convincerlo a spegnere il televisore.

«E tu lo sai come andrà a finire?» mi lanciò uno sguardo di sfida, lasciandomi addosso la certezza che non si stesse più riferendo alla trama del film, ma che stesse parlando di me, di noi, della nostra storia.

Trascorsi l'intera notte tra le braccia di Lorenzo, ma non era sempre così.

C'erano notti in cui mi svegliavo di soprassalto con il corpo proteso sul ciglio del letto, sul punto di cadere, oppure invadevo buona parte del materasso come una macchia d'olio che si espande pigra sulla superficie su cui è caduta se nessuno si preoccupa di raccoglierla.

Lorenzo quella sera, prima che ci addormentassimo entrambi (in realtà era lui il primo a cadere fra le braccia di Morfeo, e io non sempre lo seguivo a ruota), mi aveva imprigionata con un abbraccio affettuoso da dietro, il suo torace che aderiva alla mia schiena in un incastro lacerante di costole e vertebre, le braccia troppo lunghe che mi pressavano il petto.

In quella posizione d'insofferente immobilità mi sentivo una specie di tartaruga, e Lorenzo era il mio guscio. Non potevo muovere un solo osso senza che ciò non comportasse un gesto di assestamento da parte della mia ingombrante corazza. Solo una gamba era riuscita a divincolarsi e si aggirava strisciante nello spazio rimasto libero del letto.

«Come ti senti?» mi sussurrò all'orecchio per l'ennesima volta da quando avevo spento la luce.

«Stanca. Perché continui a farmi la stessa domanda?»

Pensai si fosse pentito del piccolo battibecco che era nato fra noi e che ora stesse cercando di rimediare, mostrandosi più comprensivo di quanto non lo fosse stato alla prima occasione.

«Perché da te ricevo sempre la stessa risposta» protestò invece. «Insomma... sei appena tornata da un funerale.»

«E allora?» gli domandai, incapace di cogliere il punto focale della questione.

«Da quando sei arrivata non hai detto una parola. Vorrei almeno sapere come stai sotto a questa maschera da dura che ti sei messa addosso. Con me non sei obbligata a tenerti tutto dentro. È normale che adesso ti senta triste, i funerali fanno quest'effetto.»

Se davvero era normale provare dolore, allora il mio doveva essere confluito tutto in quell'unica lacrima, caduta dalla culla degli umori l'attimo prima che il sole si smorzasse nel mare.

Ma sarei stata una sprovveduta a raccontare a Lorenzo un'inezia simile, che io stessa imputavo alla stanchezza scaturita da una giornata a fior di pelle.

Al contrario, lui avrebbe affibbiato all'episodio un'etichetta ben precisa e se ne sarebbe servito come prova per avvalorare il sospetto che, dentro di me, camuffata dietro a una maschera d'impassibilità, si celasse un'oasi di sofferenza ancora incontaminata.

“Se non riesci a parlare, almeno piangi, sfogati!” mi avrebbe urlato.

Mentre io, strano o normale che fosse, non sentivo alcun bisogno di lasciarmi andare agli spasmi del pianto. Avevo gli occhi più secchi di un pozzo nel deserto.

Le cause potevano essere due: o la sorgente del dolore si era prosciugata con l'andar del tempo, oppure qualcosa di molto affine al calcare l'aveva ostruita.

L'acqua non sgorgava più in superficie, ma continuava a scorrere nel sottosuolo e, nell'attesa di imbattersi in una nuova via d'accesso per risalire, scavava il terreno in profondità, più corrosiva di un acido.

«Non c'è molto da dire. Sono rimasta solo per il tempo di un saluto.»

«È stato così terribile?» mi stuzzicò.

Malgrado qualche esitazione durante il volo di ritorno, quando l'aereo aveva toccato terra avevo deciso di non far parola con nessuno degli eventi di quel giorno. Non parlandone, sarebbe stato più facile dimenticarli.

«Non ero la benvenuta» dissi, mentre emergevano dall'oscurità, uno dopo l'altro, gli sguardi che non perdonano di tutti coloro che avevo insultato mettendo piede in quella casa. «Avevi ragione tu, non avrei dovuto andarci da sola» lo ringalluzzii.

Dopo le mie ammissioni di colpa, le altre domande erano morte lì, sul nascere.

Lorenzo mi aveva stretta ancora di più a sé come se avesse voluto incatenarmi con la forza dei suoi sentimenti, ma finendo solo per togliermi il respiro.

I miei pensieri erano già altrove.

Temetti volesse interrogarmi su dell'altro, invece mi stampò un bacio a pressione sul lobo dell'orecchio e si rilassò.

«Non te la prendere. Lo sai com'è quella gente, non ti ha mai vista come una di loro» mi alitò sui capelli un refolo di frasi già dette, di suoni già ascoltati. «Ora pensa a dormire. È tardi e anch'io sono a pezzi.»

Nel giro di qualche minuto il sonno se lo prese e non me lo avrebbe restituito se non dopo almeno otto ore.

Mi sforzai di imitare l'esempio che avevo accanto, ma le mie palpebre si rifiutavano di chiudersi, gli occhi nervosi setacciavano il buio dello spazio alla ricerca di un appiglio luminoso.

Sebbene tutto intorno a me fosse tranquillo, mi sentivo piena d'ansia, angosciata senza un valido perché. Un tarlo che mi intaccava dall'interno e che mi sbriciolava il cuore, riducendolo a un mucchietto di segatura.

«Credi sia possibile far ammalare qualcuno con la forza del pensiero?» la mia voce squarciò il silenzio della notte.

Lorenzo riaprì gli occhi, o forse no, non lo vedevo in viso, ma in ogni caso si ridestò di colpo.

«Che ti salta in mente? Certo che no!» s'indignò. «Se così fosse, più che di medici ci sarebbe bisogno di santoni.»

Mi figurai Gaetano nel bel mezzo di un rito sciamanico, nudo,

ricoperto soltanto da pietre lisce di fiume messe in fila una dietro l'altra e con la pelle cosparsa di unguenti miracolosi. Un tam tam di sottofondo sempre più ribattuto e infervorato faceva da cornice al momento solenne della rivelazione.

In lontananza, un bambino indicava a un gruppo d'uomini armati di cerbottane la iettatrice.

"Ecco la donna che ha ucciso Gaetano!" non smetteva di gridare a squarciagola.

E quelli mi guardavano terrorizzati, prima di scappare via a gambe levate facendo perdere le loro tracce nell'intrico della foresta che inghiotte.

«Dove le hai sentite queste sciocchezze? In qualche stupido programma alla tv?»

Mi pentii quasi subito di aver fatto a Lorenzo, uomo di scienza, una domanda di quel genere, anni luce al di là dei limiti del verosimile.

Gaetano era stato semplicemente vittima di uno sfogo, di una specie di delirio malato, non potevo pensare di essere stata io a inoculare in lui il seme della malattia soltanto perché avevo desiderato con tutte le mie forze che ritornasse da me. Mio o di nessun'altra.

«Lascia stare. È solo che a volte, le casualità della vita...»

Non mi permise di continuare.

«Appunto. Coincidenze, fatalità. Non conseguenze di desideri inconfessabili o di fantasie a occhi aperti.»

E si rimise a dormire come se non fosse mai stato interrotto.

Non riuscendo in alcun modo a prendere sonno, provai a mettere in fila come ligie pecorelle i particolari della giornata appena trascorsa.

Si trattava perlopiù di sensazioni: la stretta scivolosa di Antonina, gli occhi di vetro del bambino che mi fissavano pieni di astio, il gusto pastoso dell'uvetta.

Per finire, ripensai con rammarico alla farfalla notturna calpestate sul tappeto della porta d'entrata. La morte per lei era giunta dall'alto, sotto forma di impronta che, nonostante il mio più che modesto trentasette, l'insetto aveva confuso per un'ombra gigan-

tesca, l'ombra della notte che scendeva ad ammantare la sua sagoma esile qualche attimo prima del suo risveglio notturno.

Ossessionata da cupi pensieri, rimasugli di un giorno altrettanto tetro, e temendo di fare la stessa fine della falena se solo mi fossi azzardata ad abbandonarmi all'incoscienza del sonno, me ne restai in allerta, stretta in quell'abbraccio invariato, a vegliare su me stessa e ad ascoltare il respiro lento ma regolare di Lorenzo fra i capelli, la pressione di un macigno sul mio corpo ancora sveglio.

Alla fine, quando ormai era notte fonda, mi rassegnai e chiusi gli occhi.

Perché, se solo l'avesse voluto, la morte sarebbe calata comunque su di me con le sue ali leggere, silenziosa come una farfalla.

Al mio primo sbadiglio mattutino, Lorenzo non c'era. Quel giorno lo aspettava un turno di dodici ore (dalle otto di mattina fino alle venti) e aveva impostato la sveglia alle sette.

Il bip bip – bip bip si era infilato nel mio orecchio attutito ma insistente come un'eco di montagna, con la differenza che il suono, invece di diminuire fino a spegnersi, aumentava sempre più d'intensità finché Lorenzo non si era deciso a disinnescare l'ordigno infrangi-sonno.

Prima di abbandonare il letto mi aveva impresso un bacio sulla fronte, rituale di tutte le mattine. L'avevo sentito aprire l'acqua della doccia, poi ero ripiombata dal dormiveglia al sonno profondo.

Quando la replica toccò alla mia sveglia, le lancette segnavano le otto meno cinque.

Allontanai da me le lenzuola spiegazzate, impregnate dei residui della mia notte burrascosa, e scivolai fuori dal letto.

I tormenti della sera precedente, alla luce di un nuovo giorno, si mostravano per quel che erano, immagini oniriche tanto reali di notte quanto improbabili e scolorite al risveglio.

Benché dalla porta socchiusa fosse entrato un po' di chiarore, la stanza rimaneva povera di luce, così aprii i balconi e le finestre per facilitare il ricambio d'aria in una stanza viziata di buio e respiri.

Poggiai i gomiti sul davanzale. Nuvole, un cielo dai colori d'avorio e un'atmosfera immobile. Il sole quel giorno aveva deciso

di restarsene sotto alla sua coltre di nubi, facendo nascere la voglia a chi si era appena alzato di ritornare a letto con le coperte tirate fin sopra la testa.

Odiavo le grigie giornate autunnali, quando perfino i fiori sui terrazzi dei vicini, senza il riflesso della luce solare e dai toni smorzati, perdevano vigore e i petali diventavano pezzi rugosi di carta velina usurata.

Mi trascinai in bagno, prima tappa obbligata della giornata. Primo impatto con lo specchio crudele. Un viso assonnato che portava ancora sulle guance le pieghe del cuscino e, al posto degli occhi, due fessure sfocate. I capelli, nel complesso, erano in ordine. C'erano mattine in cui dubitavo che una dispettosa tessitrice lillipuziana si fosse divertita durante la notte a intrecciare i miei capelli in tutti i modi di cui era capace.

Mi pettinai e preparai la borsa, imbottendola di cose per la maggior parte futili.

Erano le otto e tre quarti quando il mio sedere toccò il sellino della bicicletta.

Quella mattina si era scatenato un vento turbolento e con il respiro della natura contro avrei impiegato più tempo del previsto per arrivare a destinazione. Avrei potuto prendere l'auto, Lorenzo me lo ripeteva di continuo, ma gli ingorghi che si formavano nelle ore di punta erano di gran lunga più fastidiosi di un tifone e dei suoi rimproveri.

Prima di uscire in cortile, mi ero armata di occhialoni da sole e foulard per proteggermi dalla polvere che il vento sollevava da terra come una scopa impazzita.

Il vialetto era un soffice tappeto di foglie infuocate. Il soffio beffardo non si era limitato a infierire su di me, ma si era accanito anche contro gli alberi, ormai semispogli, nell'intento di deturparli delle poche deboli foglie ancora appese ai rami, che penzolavano e oscillavano pericolosamente a ogni raffica. Alcune avevano mollato la presa ed erano cadute sull'asfalto. Era lo scenario ideale per farci scappare una serie di scatti artistici.

Li avrei intitolati "Il respiro della città", li avrei mostrati ai miei allievi e, perché no, quel giorno li avrei portati a fotografare fuo-

ri, strappandoli dal chiuso delle sale di posa, che mozzavano la vista.

Con un rapido accavallamento di gambe scesi dalla bicicletta ed estrassi dalla borsa la mia Nikon.

Fare la fotografa era un lavoro di estrema precisione, fondato sull'intuizione e sulla tempestività. Se lasciavi passare il momento, quello non si ripresentava, era trascorso e basta, e tu te l'eri perso, punto.

Mi piaceva definirmi una fotografa "in movimento", nel senso che rincorrevo il momento fino a che non lo agguantavo e lo immortalavo. Solo allora quell'attimo diventava infinito e io mi sentivo molto vicina all'essere Dio, un Dio che dava luce eterna a ciò che altrimenti sarebbe caduto nell'ombra per sempre.

Avevo iniziato la mia carriera come fotografa di matrimoni.

Il mio compito consisteva nell'immortalare "il giorno più bello", il "per sempre felici e contenti" di una vita insieme che il più delle volte svelava retroscena inimmaginabili. Ed era in quei momenti che le mie foto servivano per andare avanti, a ricordare il perché ci si era scelti per la vita.

Ero brava, molto brava. Non dovevo nemmeno impegnarmi più di tanto, le foto riuscivano di una tale definizione da sembrare piccoli capolavori scultorei.

E se nei primi tempi ordinavo ai due sposini di mettersi in posa, ora li esortavo a muoversi, a camminare, a fare, insomma, quello che si sentivano.

Ma c'era chi mi aveva fatto notare che le mie foto erano "troppo".

Troppo reali. Troppo movimentate. Troppo spontanee.

A poco a poco, avevo capito. La gente non aveva difficoltà ad ammettere che i miei erano scatti ben realizzati, ma che eccedevano da quelli che erano i suoi canoni.

Le persone non ci tenevano ad apparire per com'erano, preferivano sembrare delle statue di cera, di quelle che svettano sopra la torta nuziale, impeccabili, composte, maestose.

E non di profilo per chi aveva il naso sporgente, non nel bel mezzo di un sorriso per chi non aveva una dentatura smagliante.

Avevo cercato in tutti i modi di adattarmi ai gusti della clien-

tela, ma non c'era stato verso. La macchina mi sfuggiva di mano, ricercava la fugacità dei movimenti e delle espressioni. Belle o brutte che fossero, erano belle perché colte nell'attimo in cui non erano prigioniere della posa.

Alla fine, di fronte alla minaccia di una denuncia da parte di una coppia di sposi che mi aveva accusata di aver rovinato il giorno più bello della loro vita, avevo abbandonato per sempre il mondo dei confetti e della statica perfezione e mi ero messa a fotografare quello che più mi piaceva.

Avrei potuto rimanere per sempre nell'incavo di quell'infelice categoria di artisti scapestrati che vivono di espedienti e di speranze che sfumano nella disperazione, se non nella più misera degradazione, se qualcuno non avesse guardato più in là del suo naso e non avesse deciso che le mie foto, tutto sommato, non erano da buttar via.

Per sostenere la mia passione, avevo trovato lavoro come insegnante in una scuola di fotografia, poco lontano dalla stazione. Gli allievi erano giovani entusiasti, alcuni già con un loro rozzo talento da sgrezzare, altri cresciuti con le fette di salame sugli occhi, ciechi di vita.

C'era una bella luce. Qualche raggio di sole si era intrufolato oltre la cappa d'umidità e accendeva i colori e le cose di un'atmosfera sfolgorante.

Realizzai una ventina di foto. Infine, soddisfatta, risistemai nella borsa la macchina fotografica e risalii in bicicletta.

Cominciai a pedalare, calpestando i crepitanti carboni ardenti con il mio mezzo a due ruote e lasciandolo scivolare lungo il viale in leggera pendenza, fino a immertermi nella strada trafficata, diretta verso il cuore frivolo della città.